

Il caso Curcio



Balzerani, Braghetti, Mariani, Massara, Gioia sono tra le donne più note che scelsero la lotta armata. Oggi dicono: «Siamo contro soluzioni individuali. Noi rifiutiamo rimozioni e ogni genere di scambio...»

«Giudicate la nostra vicenda collettiva»

Cinque brigatiste parlano degli anni di piombo e del capo Br

«Noi non chiediamo il perdono. Non per arroganza ma perché il dolore per la perdita di una persona cara non è sanabile da qualsiasi nostro atto o parola». «Ci preme una battaglia contro i "colpi di spugna" e ogni genere di scambio». Da Barbara Balzerani a Laura Braghetti, da Gabriella Mariani a Cecilia Massara a Claudia Gioia, intervista alle cinque detenute politiche che scelsero la lotta armata.



Cecilia Massara

Gabriella Mariani

Claudia Gioia

ROMA. Donne della lotta armata. Come Barbara Balzerani (leader del Pcc, ala militarista delle Br), o Laura Braghetti che, assieme a Moretti e Gallinari, secondo le ricostruzioni ufficiali, avrebbe tenuto prigioniero Moro nel covo di via Montalcini o Claudia Gioia, Unione comunisti combattenti, condannata a 27 anni, o Gabriella Mariani, accusata al momento dell'arresto di essere la «dattilografa» delle Br o Cecilia Massara, presa durante un sanguinoso tentativo di rapina e ferita nello scontro con la polizia. Sono 49 le detenute politiche ancora in carcere. Avevano scelto, senza operare alcuna distinzione tra potere, forza, autorità e violenza, di assumere la violenza come strumento di lotta politica. In contraddizione con il loro corpo di donna. Quando si sceglie la violenza «l'individualismo è il primo valore a scomparire», scriveva Fanon. La clandestinità, la struttura organizzativa del partito armato, le regole di una inimicizia nei confronti del potere che, negli «anni di piombo», prese la forma di una guerra (sia stata o no combattuta), necessariamente cancellavano qualsiasi discorso sulla sessualità, sul desiderio di libertà femminile.

Chissà se quelle donne avevano accettato dei parametri maschili. Certo, non distinguevano quanto alle motivazioni, che erano «di ordine generale»: l'ingiustizia, lo sfruttamento, un sistema, appunto, violento. Sognavano di uscire da uno stato di subordinazione femminile, familiare? Chissà se avevano l'illusione di costruirsi un'identità eroica; se volevano finir con la ipocrisia sociale perché «questa è una vita di merda. Ribellarsi è giusto». Forse pretendevano una assurda parità: essere uguali agli uomini, ai loro compagni? L'intervista che segue è firmata dalle cinque detenute politiche di Rebibbia, Laura Braghetti, Barbara Balzerani, Claudia Gioia, Gabriella Mariani, Cecilia Massara. Il giudizio sugli «anni di piombo», sulla loro storia, sui differenti percorsi, è appena abbozzato. E tuttavia, proprio la risposta data insieme, rappresenta un tentativo di cominciare a guardare a quegli anni. Finora la risposta era stata negativa: «se la società non risponde, noi non possiamo elaborare niente. Adesso accettano la responsabilità di non dimenticare».

Titoli gonfiati, fotografie dei brigatisti "sorridenti" dietro le sbarre, così alla gente viene, giustamente da dire: ma che avranno da ridere?, sono questi gli atti, soprattutto i bassi del dibattito? Tutte le volte che è stato possibile, siamo state presenti nella discussione che non ha fatto del mass-media l'unico ambito di incontro e relazione. L'inaspettato riaprirsi del dibattito sulla soluzione politica dopo tanto silenzio, sta a dimostrare che questo problema per quanto spinoso è reale, poiché le conseguenze di una sua non risoluzione continuano ad alimentare perversi meccanismi giudiziari propri della cultura emergenziale. Pensavamo che tutti fossero andati in vacanza. Nei fatti, in mancanza di una sfera di cristallo, è difficile interagire con gli alti e bassi di questo dibattito.

Le nostre responsabilità politiche non consentono distinzioni tra «reati di sangue e non». Tenendo conto della sensibilità sociale fin qui emersa nei confronti del problema che abbiamo posto, pensiamo che, seppur gradualmente, la soluzione auspicata non debba lasciare strascichi insoluti. Questo dibattito non nasce oggi e ha già visto in passato concretizzarsi un'ipotesi di «soluzione di giustizia», tramite un indulto generalizzato. Non vorremmo che oggi si tomasse indietro. Secondo voi, si può chiedere a qualcuno, a Renato Curcio, che ha passato sedici anni in carcere, di rifiutare la grazia? Non vogliamo soluzioni individuali, perdono, tipizzazione dei reati, ma che si ponga la questione di un'effettiva soluzione politica per tutti. D'altra parte, chi guarderebbe un provvedimento che non coinvolgesse coloro che sono detenuti per «reati di sangue»?

Ma, piuttosto che sulla fine della logica del due blocchi, lo insisto che la riflessione dovrebbe riguardare gli anni '70. E il perché molti di noi, pur avendo avuto in comune l'idea che bisognasse trovare strade per dimostrare le ingiustizie della società, abbiamo scelto strade differenti. Eppure questo nuovo scenario chiama tutti a ricapitare, a interrogarsi, a riconoscere la necessità di chiudere anche soggettivamente con una fase storica esaurita. E questo è un fatto la cui evidenza travalica ogni possibile convincimento o presa di posizione. L'ampiezza dei problemi sicuramente continuerà a vedere una pluralità di punti di vista. Per quanto difficile dalla nostra condizione di reclusi, abbiamo cominciato a confrontarsi sul terreno della discontinuità. Ma fino a che non incontreremo altre discontinuità, non potremo dire che questo dibattito avrà raggiunto un visibile livello di sedimentazione. Vi rendete conto che una soluzione poco limpida potrebbe giocare negativamente, lasciando il sapore



Barbara Balzerani

ro natura, hanno reso non più rinviabile la presa d'atto dell'inefficienza e dell'improprietà delle nostre analisi e pratiche politiche. Ma, piuttosto che sulla fine della logica del due blocchi, lo insisto che la riflessione dovrebbe riguardare gli anni '70. E il perché molti di noi, pur avendo avuto in comune l'idea che bisognasse trovare strade per dimostrare le ingiustizie della società, abbiamo scelto strade differenti. Eppure questo nuovo scenario chiama tutti a ricapitare, a interrogarsi, a riconoscere la necessità di chiudere anche soggettivamente con una fase storica esaurita. E questo è un fatto la cui evidenza travalica ogni possibile convincimento o presa di posizione. L'ampiezza dei problemi sicuramente continuerà a vedere una pluralità di punti di vista. Per quanto difficile dalla nostra condizione di reclusi, abbiamo cominciato a confrontarsi sul terreno della discontinuità. Ma fino a che non incontreremo altre discontinuità, non potremo dire che questo dibattito avrà raggiunto un visibile livello di sedimentazione. Vi rendete conto che una soluzione poco limpida potrebbe giocare negativamente, lasciando il sapore

Il leader psi appoggia Cossiga, il forlaniano Casini attacca: «Abbiamo una visione diversa dello Stato» Il Pri: «Intervenga Andreotti». I familiari delle vittime: «Scrivete al Quirinale contro la clemenza»

Tra Craxi e la Dc è scontro sulla grazia

Umana e saggia: così Craxi definisce la decisione di Cossiga di dare la grazia a Curcio. Ma l'Associazione vittime del terrorismo non è d'accordo e lancia un appello a inviare al Quirinale cartoline contro la grazia. Il forlaniano Casini attacca il leader socialista: «Come ai tempi del rapimento Moro ha una diversa visione dello Stato». Il Pri chiede ad Andreotti di intervenire contro la clemenza a Curcio.

accendere gli animi su questioni fortunatamente già risolte senza rifare su di esse processi che sono già stati fatti. Craxi nell'intervista parla anche della corsa al Quirinale. C'è una sua candidatura? «Per il politico Craxi avrebbe il senso del classico promoveatur ut amoveatur», risponde. Insomma la considererebbe una rimozione. Sulla stessa lunghezza d'onda di Craxi altri uomini della scuderia di via del Corso, come Ugo Intini. Prendono le distanze dal capo, invece, l'euro-parlamentare Enzo Mattina e il sottosegretario Valdo Spini. Ma contrattare alla voce di Craxi è quella che arriva dall'Associazione nazionale vittime del terrorismo. «La decisione del presidente Cossiga - afferma il presidente Maurizio Puddu - legittima ancora una volta il terrorismo». L'Associazione ha tentato di mettersi direttamente in contatto con Cossiga e Courmayeur, Puddu e Giovanni Berardi, figlio del maresciallo ucciso a Torino dalle Br, hanno chiesto un incontro, «ma da un portavoce della prefettura abbiamo saputo che non aveva spazio di tempo per ascoltarci. È un comportamento che non accettiamo e che per molti versi non capiamo. Abbiamo qualche dubbio sul fatto che l'onorevole Cossiga dorma con la coscienza serena». Puddu e Berardi manifestano grande amarezza: «Se avesse avuto il coraggio e l'umiltà di incontrarci e se avesse deciso di grazia Curcio per motivi umanitari avremmo potuto comprenderlo, pur senza dividerlo». Così l'Associazione ha deciso di farsi sentire da Cossiga in altro modo, invitando la gente a inviare cartoline al Quirinale con l'appello «no alla grazia per Curcio».

Ma c'è chi non ha commesso reati di sangue e che, dunque, ha responsabilità diverse. Le nostre responsabilità politiche non consentono distinzioni tra «reati di sangue e non». Tenendo conto della sensibilità sociale fin qui emersa nei confronti del problema che abbiamo posto, pensiamo che, seppur gradualmente, la soluzione auspicata non debba lasciare strascichi insoluti. Questo dibattito non nasce oggi e ha già visto in passato concretizzarsi un'ipotesi di «soluzione di giustizia», tramite un indulto generalizzato. Non vorremmo che oggi si tomasse indietro. Secondo voi, si può chiedere a qualcuno, a Renato Curcio, che ha passato sedici anni in carcere, di rifiutare la grazia? Non vogliamo soluzioni individuali, perdono, tipizzazione dei reati, ma che si ponga la questione di un'effettiva soluzione politica per tutti. D'altra parte, chi guarderebbe un provvedimento che non coinvolgesse coloro che sono detenuti per «reati di sangue»?

FESTA de l'UNITÀ PRADAMANO dal 13 al 19 AGOSTO. PROGRAMMA: MARTEDÌ 13 AGOSTO 1991, MERCOLEDÌ 14 AGOSTO 1991, GIOVEDÌ 15 AGOSTO 1991, VENERDÌ 16 AGOSTO 1991, SABATO 17 AGOSTO 1991, DOMENICA 18 AGOSTO 1991, LUNEDÌ 19 AGOSTO 1991.

Pentimento e perdono: non usate le parole cristiane

Due termini del vocabolario cristiano ritornano periodicamente nel linguaggio politico: pentimento e perdono. Anche recentemente, a proposito della grazia a Renato Curcio e della fine degli anni di piombo. Ma delle due parole si fa spesso un uso distorto e irritante che fa alla fine confondere il messaggio cristiano con un sentimentalismo molliccio e lagrimevole di un generale «volemose bene». Si dice che il brigatista - o il mafioso - si sono «pentiti», e che i parenti delle vittime «perdonando» o «non perdonando» aprirebbero o chiuderebbero le porte della grazia. «pentiti? Ma fin dal principio avrebbero dovuto essere designati con il termine proprio di «delatori». «Chi per

luoro, vendetta o servilismo denuncia segretamente ad una autorità, specialmente giudiziaria o politica», è la definizione del Dizionario di Devoto-Oli. Il pentimento è tutt'altra cosa, nella Bibbia e nella religione cristiana: è il riconoscimento del proprio errore, prima di tutto davanti a Dio, con un conseguente riorientamento di tutta la propria vita; è la «conversione», di chi sa di non potere fare il bene se non perché Dio, prima di tutto, ha perdonato. La riparazione del male fatto, ovviamente senza alcun beneficio personale, è un atto necessario ma secondario: anche perché il male comunque non si ripara. Può solo essere coperto dal perdono di Dio. Di tutto questo, nei lunghi discorsi sui pentiti-delatori degli ultimi anni,

non c'è traccia. Dai «delatori» la società ha ottenuto vantaggi e il linguaggio comune li ha ricompensati chiamandoli «pentiti». Più delicato è il discorso del perdono. In effetti esso è anche un atteggiamento cristiano e casi nobilissimi di perdono da parte dei familiari delle vittime del terrorismo si sono verificati in questi anni, proprio per ispirazione cristiana. Ma il perdono cristiano non può essere separato dal suo contesto di fede, né tanto meno può essere considerato una condizione per un'azione giudiziaria o politica. Se non sbaglio è il diritto musulmano che dà peso in giudizio al perdono delle vittime, quale residuo di un diritto della famiglia e del gruppo sociale. Il perdono cristiano è un'altra cosa: è difficile dirlo in un tempo in cui le concezioni puramente religiose vengono banalizzate o travisate, ma - diciamo pure - è il perdono di Dio, o se si vuole la sua grazia o la sua pazienza, che fondano il perdono umano: perché... altrimenti l'umanità è del tutto perduta, non ha scampo, non ha prospettive. Lo so, questo è un discorso ostico, perché contraddice le nostre più radicate convinzioni sulle capacità umane, e sulla possibilità di farci giusto e salvarci da soli ma se dobbiamo prendere sul serio quel cristianesimo al quale facciamo continuamente riferimento nella nostra vita

culturale e sociale e politica, non è possibile ignorare le basi, anche se non le possiamo condividere. Il cristianesimo, anche nella sua forma cattolica, parte dunque dal presupposto che tutti gli esseri umani sono egualmente ostili e ribelli a Dio, che siano fondamentalmente «malvagi» e che quindi le distinzioni che facciamo fra buoni e cattivi, fra innocenti e colpevoli, sono «secondarie» e irrilevanti: davanti a Dio il più santo dei cardiri non è migliore dell'ultimo dei brigatisti. Perché tutti dipendono dalla sua «grazia» o, se vogliamo, dal dono della vita, che viene solo da Dio. Ripeto, questo è un discorso ostico e impopolare, ma bisogna pur dire le cose come stanno quando si parla di religione cristiana e di pentimento e di perdono. Il perdono umano è allora il riflesso e la risposta al perdono di Dio: il debitore insolvente, che ha visto condannato il suo debito, potrà ora naturalmente condonare agli altri i loro piccoli debiti umani, senza aspettarsi alcun contraccambio, perché il suo atto di perdono è già un contraccambio. Quindi un perdono che nasce in una coscienza cristiana non può in alcun modo inserirsi sul piano politico o esigere o attendersi qualcosa in merito alla punizione o alla grazia dei colpevoli. Infatti qui la politica non c'entra, né la tutela dell'ordine sociale o l'equità della giustizia, che sono tutte realtà «laiche», da trattare laicamente, secondo ragione e indipendentemente dalle motivazioni di coscienza.

Cooperativa soci de l'Unità Anche tu puoi diventare socio. Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409